



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI
Ufficiale per gli atti della Federazione Alpina Italiana

Esce il 15 di ogni mese
Conto corren'e con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

SOMMARIO: *Sulla strada che sale*, pag. 85 - *Tirolo e Val d'Aosta (Parallelo toponomistico alpino)*, Prof. P. Lucchetti, pag. 87 - *Il Congresso per l'1° Decennio del Turismo Scolastico, indetto dal T. C. I., M. Tedeschi*, pag. 91 - *Una ascensione al Mont Gelé*, C. Bramani, pag. 93 - *La seconda ascensione italiana al Chimborazo*, Matita Verde, pag. 96 - *La scomparsa dell'ultimo sopravvissuto dei conquistatori del Cervino*, Matita Viola, pag. 98 - *Il decalogo dell'escursionista*, Dr. Petrus, pag. 86 - *Il 24° Congresso della F. A. I.*, pag. 90 - *Gite Sociali: Monte Campo dei Fiori*, G. Vaghi, pag. 95 - *Gite Sociali all'orizzonte dal 26-27 maggio al 17 giugno*, pag. 97 - *In biblioteca*, pag. 99 - *Notizie varie*, pag. 99.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

SULLA STRADA CHE SALE

Noi, che abbiamo sempre confrontata l'opera nostra a quella degli altri, non per farne oggetto di critica, ma solo per trarne utili ammaestramenti, oggi, onestamente, senza servilità e senza pregiudizi, siamo fieri di citare all'ordine del giorno la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano.

Per essa il millenovecentoventitrè segna il cinquantesimo anno di vita.

Riassumere l'opera di questo cinquantennio è impossibile nel misurato spazio di un articolo di rivista. Ma vi è un indice metrico infallibile per dare il senso dell'ampliarsi successivo dell'attività di un sodalizio, ed è il numero dei soci. Per la Sezione di Milano del C. A. I. questo indice ha seguito una linea ascendente; in modo parallelo si è avuto l'aumento dell'influenza morale, cioè di quella base forte e sicura dalla quale un Ente costituito può derivare gli elementi del proprio valore presente e futuro.

Chi potesse superare a ritroso la distanza del tempo, vedrebbe di quali e di quante difficoltà travinte è segnato il cammino della Società consorella. Se oggi essa si sofferma un istante, in questo mese pieno di primavera, non è certo per riposarsi dalla lunga fatica, ma è solo per adu-

nare in una manifestazione di pura italianità i propri figli, per chiamarli intorno a sé e raccontar loro il passato: come una buona madre affettuosa, che rievoca le vicende della sua vita, con un tranquillo sorriso, con qualche sottile amarezza, ma senza rimpianti; anzi, con un giusto e severo senso di orgoglio.

I figli così vedranno che, se per molti il ritmo della vita è segnato dalla linea di un circolo, e su questa, che è una linea chiusa, molti camminano senza nessun impeto generoso per uscire, per essi invece questo ritmo corre su di una linea dritta, che, come la nostra, sale faticosamente, ma sale e tocca l'infinito: è la linea prescelta dalla madre instancabile e coraggiosa; è la strada aspra su cui la madre si è qualche volta piegata, per poi risorgere con un colpo d'ala vigoroso e stupendo.

Con questo spirito animatore la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano si è sempre sollevata dalle difficoltà della vita sociale, puntando più in alto e più oltre.

Questa forza è quella che dà diritto al domani.

Coefficiente di educazione alpinistica di primo ordine, perseguendo sempre idealità altissime, mantenendo l'opera propria nei limiti di un pro-

gramma chiaro e del massimo valore, la Società consorella ha dimostrato una volta di più che vi sono sentimenti che nascono e che sono come una fonte perenne, alla quale si alimentano le migliori e le più sane energie. E ha insegnato che l'amore per la montagna è tale ed ha in sé una sublime poesia unificatrice. Così è, veramente.

Dal mito classico, nel quale il monte è il simbolo che esprime la forza della terra, alla grande tragedia cristiana, che sul monte compie l'olocausto divino per la redenzione umana, dai Titani che ardirono nel tentativo di scalare il cielo accumulando montagne su montagne, al mite Nazareno sacrificato sul Golgota, l'uomo ha sempre tenuto la montagna come il luogo puro ed eletto dove è possibile riavere il proprio miglioramento morale, come l'ambiente perfetto ed unico dove l'anima si solleva nel sogno.

Il monte è stato così celebrato e santificato nel-

le tradizioni più pure e famose.

Forse per questo a noi piace pensare ad esso come ad un tempio immenso, capace di adunare una moltitudine dispersa nel mondo, per ritemprarla con un influsso benefico, per ammaestrarla ad una disciplina salda di vita.

Nella sede di questo tempio grandioso, che ha le sue tombe e le sue croci, e dove l'uomo è rifatto eguale all'uomo, oggi una madre cinquantenne chiama a raccolta i suoi figli; e col cuore commosso e gli occhi un po' lucidi, con voce ferma e quieta racconta il suo glorioso passato e incita a un più glorioso avvenire.

I forti figli della S.E.M., che sono pure nel tempio eguale per tutti, nel tempio della fede unica, ascoltano anch'essi in silenzio.

E, col cuore commosso e gli occhi un po' lucidi, s'inchinano davanti a questa madre gloriosa e porgono ai fratelli il fraterno saluto.



IL DECALOGO DELL'ESCURSIONISTA

Camminare è vivere: giacché la vita è moto continuo, incessante, ineluttabile.

Camminare è salute: una salute non solo di visceri, ma di spirito, di cervello.

Camminare è conoscenza di uomini, di cose, dell'ambiente in cui si è destinati a crescere e lavorare.

Camminare è moralizzazione dell'animo e del corpo per opera della fatica.

Camminare è esercizio di ogni età e di ogni costituzione: è anzi l'esercizio ridotto alla sua più semplice e naturale estrinsecazione.

Camminare è arte: è l'automatismo del passo reso facile, utile, completo dall'allenamento.

Camminare è esperienza di vita, giacché più l'orizzonte si allarga, meglio se ne distinguono le innu-meri sfumature materiali e morali.

Camminare è progresso, giacché solo alle grandi migrazioni si deve l'ascensione civile dell'umanità.

Camminare è lezione di prudenza e moderazione, giacché solo col viaggiare noi vediamo quanto sia vano il cristallizzare se stessi in una assoluta forma di progresso e superiorità.

Camminare è argomento di umiltà, in quanto i miseri resti di civiltà famose ci ricordano con Salomone la vanità delle cose.

Dott. PETRUS.

SOCI!

RISPARMIATE LAVORO E NOIE A CHI PRESTA CON SACRIFICIO LA PROPRIA OPERA PER IL BUON ANDAMENTO SOCIALE!

E INCOMINCINO I RITARDATARI A SOLLEVARE L'AMMINISTRATORE DI QUALCHE BRIGA, PAGANDO CON LA MASSIMA SOLLECITUDINE LA QUOTA DEL 1923

TIROLO E VAL D'AOSTA

(PARALLELO TOPONOMISTICO ALPINO)

Con la scorta della cartina di Val Pelline — pubblicata nelle *Prealpi* del giugno 1922 e qui nuovamente riprodotta — sarà facile al lettore seguirci nel rilievo — certo significativo — di una intensa corrispondenza toponomistica fra il Tirolo e la Val d'Aosta:

Bard e Bardolino — Becca di Nona e Valle di Non — Valsoiey e Val Sorino (Storo) — Plan Bago e Bago.lino, aggiungasi Bago.lo (Adamello) — Monte Cordina e Cortina (Monte Cristallo), aggiungasi Cortina d'Ampezzo — Le Gran Carrè e Monte Carè (Adamello), aggiungasi Carrè presso Thiene — Faceballa e Valbella (Alpi Venoste — venuste o belle) (1) — Val Pelline e Monte Peller in Val di Sole (albanese « pyll » bosco, selva — « pel » cavalla, giumenta) (2) — Val d'Aosta e Cima d'Asta — Savoia e Sava l'Isère e l'Isar (Isèra presso Rovereto) (3) — Le due Dore ed il Cà.dore (Dorà in Val Cembra) — L'Alpe Craia e Caria (entrambe dal jonico càr, agnello; ebraico *kar*, agnello e pascolo (in composte) — finlandese *kar.ja* troupeau qui pature — jonico « car.nos » pâturage — onde appunto anche Car.nia).

Monte Bal.mo e Monte Bal.bo — la Valle di Chamonix e la Val Camonica (dai Camoni, certo il latino « comoinis = communis » — Pictet, III, 109) — Les trois Frères ed il Pizzo dei Tre Signori — Col des Chamois e Castel Camozzi (m. 2423) — Pizzo Fiorio e Monte Fiara — Pizzo Amè Gor.ret ed A.gor.do (Gor.la, Gor.lago, Gor.izia, ecc. ecc. — tutto, certo, dallo slavo *gor*, monte) — Ollo.mont ed Alle.ghe — aggiungasi Punta d'Alli.x e Zivin.allo.ngo — Trident de Faudery e Tridentum — Vaux (pronuncia « vo ») e Vo (Colli Euganei) — certo il « vò » guado, di Val Vigizzo (Brasca, l. c.) — l'albanese « và » guado! — Frey.ssonère e Friola (Brenta, Marostica) — aggiungasi Friuli (4) — Arpis.son ed Alpa.go (5) — la conca Berrua e la Berua dei Bernensi retici

(6) — le diverse Toules ed i Tulli.assi (« Il Martirio del Trentino », pag. 31) — l'Augusta Taurinorum e gli « Alti Tauri » (nome antico delle Alpi retiche noriche, l. c., pag. 10) — il lago Chaudière ed il lago Cالدaro — il Rey ed il Re (Passiria); la Tarant.asia (Savoia) ed Asia.go (7) — il Son.adon (glacier de) ed il Son.clar (giogaia del ghiaccio — l. c.) (8) — il Monte Trave.rsagne ed il Travi.gnolo — il Monte Clap.ier (aggiungasi Clap.ey presso Ollo.mont) ed il passo di Clap.f (Val di Sole, Val Venosta) — Vesey e Monte Vioz (Cevedale) (9) — il lago di By (la caratteristica dominante By di Val d'Aosta) ed il torrente Bi.ois (alto Piave) (10) — la vallée de Bionaz (Pra-Rayé) e Bione (Val Sabbia) — Monte Mary e Val di Marò (sanscrito, *maru*, montagna) — Monte Morion e Mori (anglo-sassone *mor*, montagna, onde anche *morena*) — il Monte Aro.letta ed il Monte Ora (boemo *hora*, montagna) — la Tête d'Ario.n-det e Monte Ario (Val Trompia) — le Closè e Cloz (Valle di Non) — il lago « de l'Éncliousa » (certo una forma d'« enclos ») e Clusone (intendasi una delle tante « Chiuse » del Tirolo) — Conde.mines e Condi.no (Giudicaria) — Bren.son e Breno — les Roncs, Ronce.ag (in alternanza con « les Plans ») e Ronchi (Ala e Carnia) nonchè Roncegno — ossia ronchi o dirupi alternati con ripiani — il Varo ed il Varone (11) — il Col Gar.rone e Gar.done — aggiungasi Lon.gar.one (12) — il Se.mon ed il Ci.mon — il Chés.al ed il Cis.mon (13) — Becca Noail e Punta Naole (Avio) — le Cheval Blanc e la Punta di Er.cavallo (Pizzo dei Tre Signori) — « les Dents de Valsorey » ed « i Denti di Cavallo » di Val Fassa — aggiungasi Castel Dante — da dant, celtico di dente, lituano dantis, sanscrito danta — onde anche Danta bellunese e Dan (Pieve di Tures) — dalla pronuncia francese *dan* (dent, dente) — mentre dal greco « o. dont », dente, prende senso Dont (Valle

di Zolso) (14) — avvertasi infine: Tri.den-tum, la capitale delle grigne dolomiti-che, dal latino dens, dentis (dente).

Deduzione: — il Tirolo e la Val d'Aosta, per il loro asserragliamento orografico sono due oasi alpine di lingua ladina; — dello stesso orizzonte, nella toponomastica almeno dell'etrusco e del pelasgo — e quindi dell'illirico, dell'albanese, del sanscrito e del copto — onde le affinità che emergono anche qui nelle « Note ».

Prof. PANT. LUCCHETTI
già della R. Università di Bologna.

NOTE

(1) Face.ballà=face.belle — forma primitiva vocalizzata in « a » — come Quarnaro=Quarnero — dantesco sansa=senza — ecc. ecc.

(2) La frequenza, in Val.pelline, delle dizioni Mulet, Cheval Blanc, ecc., rende più probabile Pelline, e quindi anche Peller (aggiungasi Torre Pellice, di Pinerolo — Pellio di Val d'Intelvi, ecc.) dall'albanese pel, cavalla (sanscrito pēlin, cavallo) — intendasi luoghi alpestri da cavalcatura o dorsi — senso che (dal sanscrito bhar, portatore — albanese barr, carico) riappare in Bard (Val d'Aosta) e bardotto (aggiungasi bardatura — e basto=barto).

(3) I.sar, I.ser.e — dal sanscrito sar, acqua, nelle forme slave sér, ed I, dantesco e mondiale di primo — valgono « prima acqua » (fonte) — così come dalle due voci sanscrite sar, acqua, e ka, uno e primo, prende senso il Sar.ca — la prima delle « mille fonti e più » che versano in Benaco (Dante, Inf. XX, 64).

Conferma: — anche il tedesco Eisack (Isar) — dal greco « eis » uno (primo) e dal cimrico « ack » acqua (tedesco Aach.en, Aquisgrana) — vale « prima acqua » — mentre la forma ser (sar, sanscrito di acqua) riappare subito nel versante settentrionale (oltre Brennero) coi torrenti Latin.ser (ladin.ser), Navi.ser e Zam.ser — nonchè, da noi, col Ser.chio e col Ser.io (latino Sar.ium).

(4) Freyssonére, Friola e Friuli (aggiungasi Fre.jus), nomi che, per la radice, equivalgono a Frei.burg, Fri.burgo, voci che prendono senso dal tedesco « frei » libero, inglese « free » (pronuncia « fri ») — intendasi zona libera « selva (latino ule) libera » — e Fri.uli= « Forum Julii? » — così come si vuole anche « Fre.jus » (!) — studiose etimologie cesatee (così come Val d'Aosta da Augusto) — in realtà trattasi di « zone libere », specialmente ai confini; ossia Fre.jus (dipartimento del Varo, confine occidentale) = « legge (jus) libera ».

(5) Pieve di Alpago (con Ponte nell'Alpi, Belluno) può dirsi una identità con Arpis.son, per la forma arpa, arpis, arpes=alpes, alpe, alpa — si noti « arpalles (Val Ferret) alpeggi » (Brasca, locuzioni) — ne risultano spiegati anche i diffusi « Arpe.ysaou » Arp.leyton di Val.pelline — a fianco di « Alp du Berrio » — così come ne risulta spiegata la Ripalta arpina (alpina — per « alta ») dei cremaschi (= Ripalta o Rip.alta — presso Mont.ordine).

(6) La ragione comune della tanto diffusa « Ber.rua » di Val d'Aosta, e della « Berua » dei bernensi retici (« Il Martir. del Trent. », pag. 30) è data chiaramente dalla nota « Vecchia fonte Beroa » in Zandobbio

bergamasco — radice « ber » (quale in « Ber.zo » di Tre-scorte) mondialmente diffusa col senso di pozzo e fonte, sopra tutto legata al nome di capre, pecore ed armenti, dai Monti Berici, ai tanti « Ber » del deserto libico (arabo berca, fontana), al « Beer.seba » della Genesi (dantesco « zeba » capra — albanese « berri » armento).

Avvertasi che il rapporto naturale fra armento e fonte « ce rapport naturel entre les vaches et les rivières » è invocato dal Pichet (II, 60) per spiegare il « Gu.ber » (dal sanscrito « go » vacca), mentre dal copto « lam » vacca risulta spiegato il lombardo Lam.ber (Lambro) — intendasi (come per il « Gu.ber » un « Ruisseau des vaches » (Francia-Cantal) — un Rio de las vacas (Guatemala) — mentre l'elemento « ber » per fonte, fiume e rio è chiaro in « Y.ber » e « Ti.ber ».

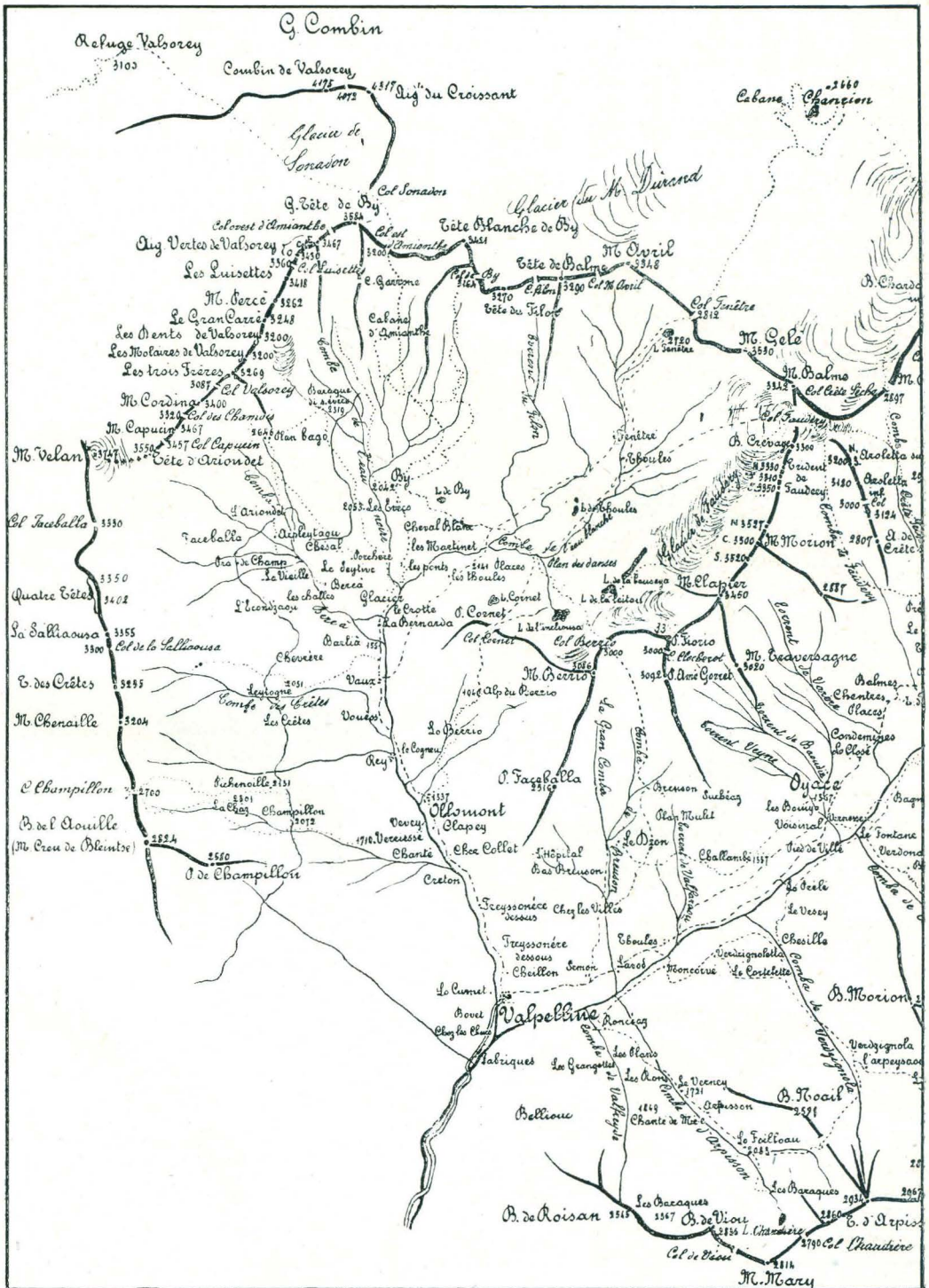
(7) Tarant.asia=Asia.go — intendasi: luogo (sanscrito « gô ») o valle (sanscrito tarant, torrente) della segale od « asia » dei Taurini (Taurini in Alpibus di Plinio) « che parlavano probabilmente un dialetto celtico più o meno misto di illirico » (Pictet I, 347).

(8) E' chiaro che gli antichi dovettero intendere l'acqua cristallina (il ghiaccio) come « acqua gemma » od « acqua sole » (rilucente, limpida) — così come ci tramandarono « sal.gemma » per sale cristallino — mentre i gioiellieri dicono « acque » le gemme — ed il Carducci disse « quasi ada.mante » il ghiaccio dei ghiacciai del Rosa (copto « adù » sole — arabo « adà » risplendere — onde, appunto, il greco « ada.mas » diamante — così come il sanscrito uda, udan, acqua, la rilucente) — il Son.adon ed il Son.clar (gioiagie del ghiaccio) prendono pertanto chiaro senso dall'inglese « sun » sole (pronuncia « sön » — così come dal copto « adù » sole, arabo « adà » risplendere, prendono senso (sia pure attraverso del greco « ada.mas ») « Adu.la », « Ada.mello » (ghiaccio dolce), « Adi.ge » (generato dal ghiaccio), « Marmol.ada » (ghiaccio marmo), « Ada.nà » (affluente trentino del Chiese, intendasi « nato dal ghiaccio ») — ed il senso completo di Son.adon?, intendasi « splendore o ghiaccio del sole » — il preciso « Son.clar! » dei ladini.

(9) Le Vesey — Monte Vioz — Mon.viso (fonte del Po) — Mon.veso (fonte dell'Acquacheta, Dante, Inf. XVI, 95)=sanscrito « visha » acqua, « a.viski » fiume — albanese « vesh » rugiada — lombardo a.ves, strato acquifero raggiunto coi pozzi (Cattaneo) — mentre la forma « vis » acqua, è chiara in Vis.tola e S.vizz.era (la terra delle acque).

(10) Il senso del « By », diffuso nei pianori di Val.pelline, è reso chiaro dal lombardo « bi.da » erba, albanese « bi.ku » paglia, Val Formazza (Brasca-locuzioni) « bi.el » poggio erboso — ossia « by »=parco, pastura, prato, pascolo — senso che riappare in Bi.eno (Strigno), Bi.one (Val Sabbia), Pra.bi.one (Tremosine, Gargnano) — onde anche il torrente (la valle) « Bi.ois », letteralmente (dal greco « ois »=ovis, latino di pecora) « pascolo di pecore » (presso « Pra.de mur ») — e tutto come nel greco « bi.os » vitto — propriamente il mangime, l'erba — onde anche il danese « be.ede » montone (letteralmente « mangia erba », erbivoro) e la nostra « bi.ada » — albanese « bi.sha » animale selvatico (erbivoro) — si noti il « bi » del malese « bi.ri » montone, lombardo « bè » (onomaopea), chiave di tutto! — non che del latino « be.la » pecora (onde belato) — aggiungasi « Bee » comune dell'alpe di Pallanza, il « By » di Valpelline, ove ricorre con frequenza la voce « Com.by » — intendasi pascolo comunale (albanese « kombi » popolo), probabilmente nel senso di tribù e comunità pastorale così come in « communis=compascuum » (Pictet III, 109) — mentre anche i tanto frequenti Berrio, Berra di Valtellina possono prendere direttamente senso dall'albanese « bërrì » montone e bestiame minuto, (lombardo « berin » agnello) — intendasi ovili o « ber.geries » dei francesi.

(11) Varo e Varone (che dal Tirolo scende al Gar-
(Le note continuano a pag. 90)



TESTATA DELLA VAL PELLINE

da) — certo dal sanscrito «var» «varuna» acqua e rivo, voci alle quali il Pictet (I, 165) riferisce il Varo, il Varano, affluente del Piave, la Varusa Cisalpina, nonché (sebbene dubitativamente) Verona.

(12) Gar.rone, Lon.gar.one, radice «gar» (riapparente anche in Francia col Gard «formato dai due Gardons» (Grégoire) — caratteristica d'«Italia Bella» (Gar.da, Gar.done, Gar.gnano, Val Gar.dona, Monte Gar.dene) — trattasi, evidentemente, del copto «gar» bello (arabo «gar» lauro, ossia il bello, «Gar.da.ia» capitale di oasi algerina (Grégoire) — certo per dirla «bella» = Belluno, Bel.grado, ecc.

(13) Il Chés.al (aggiungasi il Chés.ille) presenta evidente — e più il Cis.mon (kis.mons) — la radice greca «kis» piramide («a.kis» punta) — copto, equatorio «chi» dente — armorico e neo.sanscrito «ki» cane — celtico «ci» idem — voce che dà chiaro senso del «Ci.mon» — un vero dente canino (vedasi lo splendido profilo che ne dà «il Martir. del Trent.», pag. 217).

NB. — L'identificazione dente e cane — voci adatte per guglie e grigne — è resa evidente dalle due voci albanesi «kën» cane, e «chéne» mascella — mentre il latino «pala» vanga (della forma del dentale o vomere, cimrico «pal» vanga, «palu» vangare) spiega come il Cimon sia detto «della Pala» (vomereforme) — così come ne risultano spiegati i nomi di molti monti ladini: Pal grande, Pal piccolo, Palu (Picco dei tre Signori) Palù (Verona e Val Fersina), Palon (Trento) e vetta del Pasubio, gemina col «Dente italiano»).

(14) «Castel.dante» (localmente «Castel.dant») dal celtico e sanscrito «dant» dente, è forma primitiva (vocalizzazione in «a») di «Castel.dente», o «dente del Castello» — e forma con «Dan» (aggiungasi «Dan, erba», dente, o picco, dell'erba) e «Dont», i tre denti di Tri.dentum — e in ogni caso un dente delle tante «grigne» tirolesi, detto «dante» (anzi dant) all'antica, per «dente» (lombardo dent) così come: l'accennato Danta (bellunese) certo per cima o dente — «Arba» (Maniago) per «Erba» (Man.erba, Dan.erba), colla precisa variazione dal latino «herba» (erba), all'equivalente sanscrito «arba» — felsineo arva.ja = erbi- un dei milanesi (il pisello dalla buccia e semi color erba) — Val Anzasca (Brasca, locuzioni) «sago» = sega (tedesco «Sage») — aggiungasi «Maderno» (lago di Garda) = «moderno» (riguardo al vicino Toscolano, l'antico) — Sale (lago di Iseo, al centro della riviera di mattino) = «Sole» — difatti ha subito vicino «Sul.zano» (Monte del Sole), come lo dice chiaro il sole dipinto sul suo campanile) — aggiungasi: l'accennato Dan = Den.no in Val di Non (albanese «be.dën» merlo di castello, evidentemente per «bi.dens») — Isar ed Iser.a (Rovereto) — Grappa (la gloriosa rupe) = «greppo» (certo l'albanese «krep» rupe) — mentre la variazione vocale in genere può dirsi una caratteristica saliente della toponomastica ladina: Thiene e Tione — Bieno (Strigno) e Bione (Val Sabbia) — Trento e Cima Trenta (Val d'ultimo), Brento (Val Sarca) e Cima Brenta (Val di Sole) — Tisino (Monte Luco) e Pieve Tesino (Coppolo) — Friola (Brenta-Marostica) e Friuli — Velo (Arziero) e Vela (Trento) — Val Gardena e Monte Gardone (Val di Sole) — Edolo ed Odolo (Salò) — Cedale e Cividale — Val di Fiemme e Fiammoi — Zogno e Zugno — Pejo e Peja (Clusone), evidentemente due varianti dell'albanese «pyje» boschi e selve («pe», «pi» radice greco, latina per pino — valseriana «pi») — Si noti Aro.pezzo, Am.pezzo, evidentemente per Aro.pizzo, Am.pizzo — e, vicinissimi, Dro e Dreno (sanscrito «dru» albero, bosco, albanese «druni» idem) — Cles e Cloz — infine, esempio degno di massima segnalazione, «Ravina» subito «di qua da Trento» e Val Rovina (Brenta, sopra Marostica).

NB. — Il fatto di queste variazioni vocali, metodiche fino al grado scientifico, se da una parte (con Castel Dante ridotto a Castel.dente), scalza una delle ragioni, forse la maggiore, per le quali si vorrebbe vedere Dante esaltato in Tirol fin dai tempi oscuri; d'altra parte ci dà modo facile di identificare «quella ruina, che nel fianco» — Di qua da Trento l'Adice percorse» (Inf. XII, 4), e trattasi, può dirsi, dell'archetipo di lavine e di «ruine».

I dantisti, nei tentativi di identificazione di detta «ruina», sono in dubbio fra la «Rovina di Marco» (coi «Lavini di Marco» in dosso) Castelpietra (vicino a Rovereto) e «la Chiusa» (fra Ceraino e Rivoli) — ora: che Dante abbia detto «di qua da Trento» per indicare «la Chiusa», a mezza strada fra Ala e Verona, è addirittura assurdo, come è inverosimile che abbia col «di qua da Trento» voluto indicare un punto vicino a Rovereto (Castelpietra), oppure fra Rovereto ed Ala («la Rovina di Marco»), mentre è piuttosto chiaro che Dante dicendo «di qua da Trento» ha voluto dire «al disotto e vicino a Trento», e più precisamente — Lui, maestro nello scambio di vocale (come appunto in Tiralli per Tirol) abbia voluto indicare con «ruina» «Ravina» (= Rovina) presso Trento e subito al disotto — Ravina, forma prisca di «rovina» (ruina) o frana, o «ravine» dei francesi — forma (questa di «ravina») che spiega ad un tempo «rovina» (per «o» = «a», equazione famigliare a Dante), e «lavina» (per «l» = «r» — equazione universalmente nota) — identità che appare colla «lavina», dei Lavini di Marco, sulla «rovina» omonima — ed anche meglio con «Calavino» (cà.lavino) a fianco di «Ravina» (sotto Trento!) — aggiungasi, a simmetria (e sempre con variazioni di vocali) il «Ravone» della gran colmata del centro di Felsina (= Val Fersina) vicino a «Lavino» (Borgo Panigale-Bologna).

IL XXIV CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ALPINA ITALIANA

Nel salone del Palazzo Esercenti in Piazza San Sepolcro, il 15 marzo u. s., si è tenuto il 24° Congresso della Federazione Alpina Italiana, con l'intervento delle rappresentanze ufficiali, di molte Società escursioniste lombarde e del Piemonte; era pure presente il comm. Mario Tedeschi, segretario generale del T. C. I.

A presiedere il Congresso fu acclamato il cav. Egidio Castelli, vice-presidente della Federazione Alpina Italiana, fiancheggiato dal dott. Zucchetti della Federazione Alpinaistica Piemontese.

Vennero lette le relazioni morale e finanziaria. Fu toccato il tema delle segnalazioni alpine, cui la F. A. I. intenderebbe dare sempre nuovo e potente impulso nell'interesse degli alpinisti tutti e delle regioni da essi frequentate.

Venne discusso ed approvato l'indirizzo seguito dal Consiglio Direttivo circa la questione dei ribassi ferroviari, tendente alla parità di trattamento con altre associazioni alpinistiche ed altri enti sportivi pure di carattere nazionale.

Sul tema della Confederazione generale alpinistica italiana, riferì il dott. Zucchetti illustrando il lavoro sin qui fatto nello stesso senso dalla Federazione Piemontese ed annunciando per il giorno 26 marzo la riunione a Milano, del Comitato espressamente nominato, di cui fanno parte la Federazione piemontese, la F. A. I., il C. A. I., la S. E. M. e la U. O. E. I., ecc., per l'ulteriore studio e la definitiva costituzione di questa grande Confederazione che dovrebbe raccogliere tutte le forze alpinistiche ed escursionistiche italiane.

Infine venne discusso e deliberato il programma di lavoro per l'anno in corso.

Il Congresso pel I° Decennio del Turismo Scolastico

indetto dal Touring Club Italiano

(31 Marzo - 5 Aprile)

Fu una magnifica Adunata di fresche gioinezze italiane, questo Congresso ideato dal Comitato Nazionale del Touring Club Italiano per il Turismo Scolastico, nell'intento di celebrare il suo primo Decennio di vita facendo conoscere ai giovanissimi studenti, e specialmente a quelli delle Terre Redente, alcuni dei meravigliosi aspetti della nostra Patria. E lo scopo fu pienamente raggiunto. Duecentocinquanta giovani vissero sei giornate indimenticabili, in una superba comunione di animi e di cuori, dimostrando luminosamente come sia possibile, con una bene

tempo, una piacevole ed utile integrazione dell'insegnamento della Scuola.

La parte alpinistica del Programma del Congresso era rappresentata dalla salita alla Grigna Meridionale (m. 2184), affinché i fratelli d'Italia vedessero, sia pure fugacemente, quella che si può chiamare la culla dell'escursionismo lombardo e la palestra dei nostri alpinisti accademici. E nel pomeriggio del 3 aprile gli studenti congressisti salirono ai tre rifugi della Grigna, che la cortesia del Club Alpino Italiano, della Società Escursionisti Milanesi, della Società Escur-



Il gruppo dei più piccoli sulla vetta del Coltignone

(fot. V. Aragazzini - Milano)

intesa educazione, creare quelle parentele spirituali che sole possono forgiare una nuova coscienza nazionale, quale è richiesta dai poderosi problemi che incombono all'Italia dal giorno della sua fulminea vittoria.

Da Susa, da Savona, da Biella, da Siracusa, da Teramo, da altre piccole città alle quali è sconosciuto il formidabile ritmo di vita della nostra grande metropoli, convennero i giovani chiamati a raccolta dal Touring. In sei giorni furono offerte loro visioni grandiose dell'arte, della natura, dell'industria, del commercio; di tutto ciò, insomma, che costituisce l'essenza del programma del Turismo Scolastico, che vuol essere un sano apostolato di educazione fisica e, nel medesimo

sionisti Lecchesi aveva messo a disposizione del Comitato Esecutivo; accolti ovunque affettuosamente, con quella schiettezza e semplicità di cerimonie che è una caratteristica della grande famiglia alpinistica italiana.

Durante la notte, mentre i giovani riposavano, i migliori alpinisti lombardi, che avevano risposto con entusiasmo all'appello del Touring, prepararono il piano d'attacco, accuratamente studiato in ogni sua parte, onde evitare qualsiasi incidente; giacchè, se la montagna è facile nei due versanti scelti per la salita (le creste Cernate e Sinigallia), offre però il pericolo grave della caduta delle pietre, specialmente per una carovana come la nostra, che si componeva di



L'intera carovana riunita davanti al Rifugio della S.E.M.

(fot. V. Aragazzini - Milano)

120 persone. Il giorno precedente, Erminio Donnes con tre suoi arditi di guerra, aveva collocato in quattro punti della Sinigallia, ancora ingombri di neve e di ghiaccio, delle corde fisse per agevolare il passaggio dei giovani alpinisti.

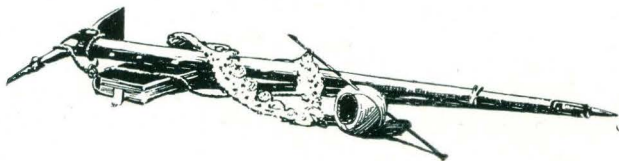
E la mattina del 4 aprile, alle 5,30, mentre i più piccoli salivano il Coltignone, i 120 giovani scelti per la Grigna, divisi in cordate e in squadre, guidati dal fiore degli alpinisti di Milano, di Lecco, di Bergamo, si inerpicavano lungo i fianchi della popolare montagna, nascosta in un fitto velo di nebbia. E alle 9 precise, direttori e giovani, coi gagliardetti delle rispettive città, salutavano dalla bellissima vetta, con un formidabile alalà, la lieta vittoria. Un piccolo lembo di roccia e di neve, oltre i 2000 metri, riuniva 120 esseri felici, parlanti tutti i dialetti della Patria, per la grande maggioranza dei quali la salita alla Grigna era l'inizio alla vita della grande Alpe, era l'accesso a un mondo fino allora sconosciuto, che prometteva ai seguaci fedeli emozioni e gioie purissime. E uno dei direttori parlò ai giovani della montagna, del suo valore quale scuola per la formazione del carattere, per la preparazione alla vita.

Gli rispose il vibrante saluto di quella gioinezza che viveva sul culmine eccelso alcune delle sue ore migliori.

Poi la discesa incominciò; gli itinerari furono invertiti, affinché tutti i novizi avessero un'idea degli aspetti della montagna più noti e familiari agli alpinisti. E le paretine, i caminetti, le cenge, le creste della Sinigallia risalutarono, al loro passaggio, le gaie schiere giovanili, guidate con magnifica sicurezza dai migliori campioni dell'alpinismo accademico lombardo. E alle dodici i tre rifugi accoglievano nuovamente i rispettivi ospiti per la meritata colazione.

Nel pomeriggio, prima della partenza per Balabio, l'intera carovana, riunita davanti all'ospitale Rifugio della Società Escursionisti Milanesi, ascoltava la parola vibrante di italianità di Bruno Slaus, un fanciullo triestino di dieci anni, che potrebbe insegnare a molti come si deve amare la Patria, e che affermava ancora una volta quale meravigliosa sentinella sia questa Giovinezza redenta, che ai nuovi confini d'Italia, tracciati col sangue dei nostri seicentomila morti, vigila perchè la Patria non sia invasa mai più.

MARIO TEDESCHI.



UNA ASCENSIONE AL MONT GELÉ

m. 3530 - Agosto 1922

Nemmeno quassù a 2000 metri si può star tranquilli. Urli e baccano! Che cosa suonano, che cosa cantano? Lasciateci dormire in pace!

Ma che! le grida aumentano di tono, la tromba ha più fiato. Apro gli occhi... diamine, che cos'è questa luce? possibile? Alzo il capo, e come quelle di tanti burattini tirati dallo stesso filo, si sollevano anche le teste dei miei compagni. I nostri occhi si guardano interrogativamente, e le bocche si spalancano per uno sbadiglio. Che musica!

Bestetti si scuote: « Ma questo è chiar di luna » esclama; ed un altro: « Ma perchè questo baccano? »

Voglio accertarmi su tutto, ed a carponi mi spingo fuori della tenda. Misericordia! altro che luna, è sole, sole... sole dell'Alpe di By. Uscite a vedere!

Guardiamo così senza parlarci il bel panorama. Che meraviglia! e fu Rollier che ci indusse a venire in questa zona per noi nuova. Sia gloria a lui!

Subito ci vengono intorno gli anziani dell'accampamento, e dopo un cordialissimo saluto ci fanno da Ciceroni. Vedete, quello è il Vélán... Uno dei nostri, forse perchè commosso da tanta grazia, o forse perchè ancora mezzo addormentato, ripete « *Vilan* »; l'altro subito lo corregge, ma *Vilan* è il nome che rimarrà nella nostra mente. Quelli Les Trois Frères, Les Molaires, Les Luisettes, la Grande Tête de By... ma basta, la lezione è troppo lunga, è impossibile ritenere tutto d'un fiato tanti nomi, ed in francese per giunta.

Piuttosto che si fa? Ci sentiamo tutti agili e pronti al cimento. La notte passata sotto la tenda ci ha rinfrancati. Ma dove cominciare?

Vélán (salita ore 6)!... Tête de By (ore 7)! peggio che peggio: sono già le 8, s'è dormito proprio un po' troppo.

In quel mentre un caro amico, un vecchio alpino, giovane però d'età, si fa avanti e ci suggerisce il Mont Gelé. « Dov'è? » — gli chiedo. — « Non si vede », risponde.

E poi, con la sua parlata calma e bonacciona, mi dà tutti i ragguagli, e si presta a far da guida sino ai laghetti di Thoules, da dove mi potrà indicare la via di salita. Bravo Camagni, evviva Camagni!

Presto, mano ai sacchi, piccozze, corde... pronti tutti? Si parte. Siamo in sette, novellini del

luogo, e Camagni apre la via e ci spiega. E chiaccherando eccoci giunti ai laghetti, che si trovano ai piedi del ghiacciaio di Faudery; una buona spiegazione sulla via da seguire, e salutato l'amico prezioso, ci incamminiamo abbassandoci a valle.

Dinanzi a noi sta il Gelé col suo bianco ghiacciaio. L'agile cresta a sinistra è tagliata in basso dal Col Fenêtre; nel centro, il ripido canalone ripieno di massi e di detriti, canalone salito per la prima volta dai fratelli Porro. La via, indicataci, quella ordinaria, sale per il ghiacciaio, ma noi, poco amanti del ghiaccio, cerchiamo fra la neve delle rocce, con le quali siamo più affiatati. Lancio la proposta per il canalone e viene accolta con gioia. Mettendo a prova i nostri garretti saliamo la ripida costa di destra, e ci addentriamo nel canalone stesso. Siamo a 3000 metri ed è da tre ore che si cammina. Decidiamo una sosta ed uno spuntino.

Poi via di nuovo, su per il grande canale che par si smuova sotto i nostri piedi; ci teniamo molto vicini, ad evitare la caduta dei sassi. La salita non è difficile, ma molto ripida; stando sempre a destra raggiungiamo un secondo pianoro.

La stanchezza comincia a farsi sentire, ed a ragione: dopo una giornata di viaggio come il nostro d'ieri, una salita simile è un po' un eccesso. Ma ci facciamo coraggio pensando alle ore che abbiamo ancora a nostra disposizione: questa volta non c'è il treno che ci aspetta.

La via tenuta dai Porro sale sempre per il canalone centrale fra gandoni e sfasciumi, in direzione dell'anticima, arrivando più sotto, a destra, sul ghiacciaio. A dir la verità, non ci sorride troppo l'idea di continuare per questi sfasciumi. Sopra pensiero mi tocco il mento: « che barba m'è cresciuta! »! Basta, basta gandoni.

O Trentino, Trentino, care Dolomiti! Che differenza fra questo ghiaccio e questi sassi smossi.

Guardo i compagni: hanno tutti un senso di desolazione dipinto sul volto. Noto alla nostra destra un piccolo canale, un po' più marcato fra gli altri innumerevoli, lungo 200 metri circa, che scende dal bacino del ghiacciaio sovrastante, e che presenta una buona via di salita, e decido di passare per quello.

Finalmente le braccia lavorano di lena. La salita viene effettuata in un'ora, tenendoci non nel fondo del canalino bensì sulla parete di destra.



IL MONT GELÉ

..... Itinerario seguito in salita dalla comitiva V. Bramani, Bestetti e Antonini.

----- Itinerario seguito in salita dalla comitiva C. Bramani, signorina Rimoldi, De Rossi e Galetti.

----o----- Itinerario seguito in discesa dalle due comitive.

(fot. F. Meschini)

Nessuna difficoltà; tanto è vero che non si è presentata finora la necessità di adoperare le corde; siamo soddisfatti.

L'ora tarda ci consiglia di attraversare la base dell'anticima, perchè i sassi si staccano continuamente e rotolando vanno a finire nel sottostante ghiacciaio. Ci dividiamo in due cordate: Vitale, Bestetti ed Antonini proseguono per quella via; Galetti, De Rossi, la signorina Rimoldi ed io, invece, ci portiamo, passando orizzontalmente il ghiacciaio, in direzione del passo di Faudery, nel mezzo della conca, e da qui saliamo direttamente alla vetta.

Vediamo gli altri in alto, ai piedi delle rocce che formano l'anticima, che salgono a sbalzi tenendosi or sulla neve, or sulla parete; delle pietre si staccano al loro passaggio, ma essi continuano non curanti del pericolo che li sovrasta.

Li osserviamo, salendo su per la neve molle, attraversando larghe crepaccie per metà imbottite da uno strato bianco, e finalmente ci riuniamo tutti ad una trentina di metri dalla vetta, che in breve è raggiunta con un piccolo ultimo sforzo.

La cima, punto trigonometrico sulla linea di confine con la Svizzera, è formata da rocce coperte in parte di neve. A nord precipita un'inviolabile parete levigata dal ghiaccio. E di qui dovremmo ammirare tutto il versante svizzero; ma invece... dietro front, e giù, di corsa. Un temporale « svizzero » era al di là ad aspettarci per darci il benvenuto.

Bisogna raggiungere per la via ordinaria, al più presto possibile la base del ghiacciaio, chè, se la nebbia ci sorprende, arrischiamo di passare ore ed ore in quel caos di crepaccie. Scendiamo veloci, scivolando quasi sulla neve, ma la corsa nostra è più lenta di quel demone che ci insegue, e che già tenta di molestarci con delle spruzzate d'acqua gelida, seguite da una gragnuola fine e pungente. Il battesimo ci vien dato con tanto di sale grosso!

Chissà, all'accampamento che penseranno di noi?

E giù a rompicollo. Ci portiamo sulla morena, e scendendo in direzione dei laghi, tentiamo di raggiungere il sentiero che ci condurrà a salva-

mento. Ma ecco che una ventata porta della nebbia nera come fuliggine, che rovina tutti i nostri piani.

Dobbiamo scendere a casaccio, per gandoni, senza punto d'orientamento; forse ci abbassiamo troppo... chissà! Come nelle fiabe, anche in montagna c'è sempre l'imprevisto, e così a toglierci dall'imbarazzo, quasi per il tocco della bacchetta di una fata protettrice, s'apre in basso la nebbia, lasciandoci vedere il primo pianoro salito al mattino. Scendendo per un facile canale lo raggiungiamo; ormai siamo sulla via sicura, un po' stanchi, ma salvi.

La nebbia si dirada a poco a poco, non piove più ed ecco che si scopre sotto di noi la ridente, bella e verdissima conca di By. Alle baite una buona tazza di latte.

E mentre l'ultimo sole bacia e indora le vette, soddisfatti della nostra prima giornata, giungiamo all'accampamento, annunciando forte la nostra prima vittoria e reclamando ancor più forte dal buon Spini il meritato premio, sotto forma di un risotto monumentale.

Mentre divoriamo seduti sul verde tappeto, qualcuno, alzando lo sguardo verso le belle cime evanescenti nella luce crepuscolare, esclama:

« E domani che cosa faremo?... »

Una voce risponde: « Saliremo, saliremo... ».

CORNELIO BRAMANI.



MONTE CAMPO DEI FIORI (1226 m.)

11 marzo

E' stata, questa del programma sociale, la prima gita di un giorno, ed ha incontrato gioconda accettazione nell'animo di nuovi elementi sociali, nuovi ma pochi; pochi forse perchè il programma non ha ancora trovato un degno posto sui muri della nostra sede, ove esso attiri maggiormente l'attenzione dei soci; pochi forse, perchè molti hanno preferito farsi emuli di Tersicore ed ingolfarsi in una baldoria mezzo carnevalesca a Montevicchia, anzichè alzarsi un'ora prima, per abbordare un più o meno veloce treno che li trasportasse a vivere una giornata liberi da pastoie mondane, su in alto, fra i monti.

Lasciamo Varese, indirizzandoci al conosciutissimo Sacro Monte, pittoresco quel mattino in modo insolito, avvolto in una candida veste nuova, la neve.

Prevediamo subito una giornata di forti emozioni. Nuovaglie corrusche agitate da un gelido vento montano ci tolgono di tratto in tratto la calda carezza del sole,

dando brividi piacevoli al nostro corpo accaldato dall'ascesa; ed è una lotta emozionante fra il sole e la tempesta che noi seguiamo preoccupati con ansiosa attenzione, facendo voti per la vittoria del leone termico. Deboli ed inefficaci preghiere umane, inascoltate.

Arriviamo in vetta al Monte Tre Croci (1074) fra il turbinare violento della neve agitata dal vento, che ci obbliga a calar giù velocemente alla stazione alta della funicolare, a cercar riparo ed a ritemprar le forze attingendo nel sacco alpino.

Dall'ampio finestrone seguiamo frattanto tristemente lo sfarfallare della neve, quand'ecco che un caldo



In vetta.

(fot. C. Corti)

e luminoso raggio di sole invade la nostra tavola imbandita; e sembra dirci:

— Sperate, io veglio, combatto le nubi, le fugherò in un cielo più lontano.

Ci riscalda e ci incoraggia; ed è con brio rinnovato che alle tredici riprendiamo d'assalto il Campo dei Fiori. Dapprima una faticosa e serpeggiante salita per l'erto versante sud della quota 1221, poi la traversata per filo di cresta alla più alta punta della lunga montagna, dove alle 15 fra un trionfo di sole gridiamo vittoria, dopo sette ore di dilettevole marcia da Varese. Le nubi confinate lontano non ci permettono grandi panorami, ma il nostro occhio spazia laggiù su ben cinque laghi prealpini.

Ibis redibis — E' la giornata dell'escursionista, è il motto augurale della mamma S.E.M. che aggiunge di suo: — Ritorna lieto.

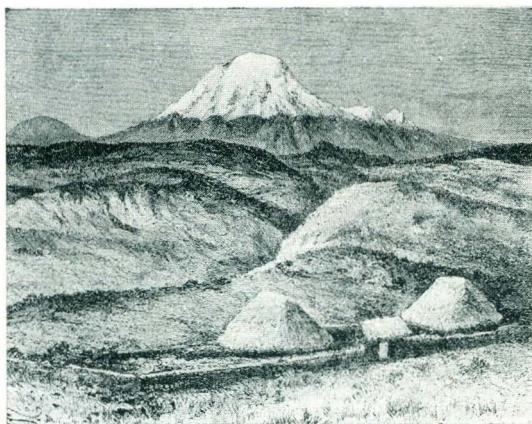
Cautamente scivoliamo giù, pian piano, per i pendii della montagna ai folti castagneti di Barasso, e di canto in canto scendiamo ad abbordare il treno alla minuscola stazioncina di Comerio.

Verso la vetta s'inalza la luce di un sole in tramonto che cala lentamente laggiù nelle brune acque del lago varesino.

Parteciparono alla Gita Sociale: Signorine Amelia Colombo, Nella De Benedetti, Jole De Benedetti, Armida Ermolli, Francesca Fusarini, Maria Veronesi ed i signori Giovanni Vaghi (direttore), Camillo Corti, Osvaldo Mantica, cav. Gioacchino Vissà.

G. VAGHI.

RITORNANDO DALLE VOSTRE ESCURSIONI
non mancate di mandare alla Redazione de
« Le Prealpi » appunti, brevi relazioni e fotografie delle più interessanti ascensioni che avete compiuto.



IL CHIMBORAZO (da un disegno di Riou)

La seconda ascensione italiana al Chimborazo

Una interessante e ardua impresa alpinistica fu tentata fra gli ultimi giorni di dicembre e i primi di gennaio da alcuni italiani residenti a Quito (Ecuador).

L'ing. L. Malvezzi, rappresentante in Equatore della Compagnia Italiana del Ecuador, e il Maggiore De Giorgis, della nostra missione militare in Ecuador, ambedue valenti alpinisti di pace e di guerra, tentarono negli ultimi giorni di dicembre la salita del colosso delle Ande settentrionali alto ben m. 6310. Posto l'accampamento a m. 5140, per parecchi giorni studiarono la salita, di cui solo esistono rare descrizioni, curando di acclimatarsi all'altezza e alla rarefazione atmosferica; il giorno 8 gennaio intrapresero la salita, accompagnati da una guida valdostana, che presta servizio come soldato presso la missione, e da un minatore caobrinò alle dipendenze dell'ing. Malvezzi. Superata in sole 2 ore e mezza la famosa salita fino alla quota di m. 5800, che costò tante fatiche al Whympfer, e passati su ponti di neve i vasti crepacci che esistono fino all'altezza di 6000 metri e che costituiscono la maggiore difficoltà dell'ascensione, poterono senz'altro affrontare l'ultima piramide terminale, distante poco più di 200 metri dalla vetta. Ma la neve fresca che si era accumulata nelle anfratture che si dovevano superare, bianca, leggerissima, polverulenta, costituì un ostacolo insuperabile agli ultimi metri. Immersi fino al

petto, tentarono di avanzare stendendosi come nuotando su questo mare di spuma, ma in altre due ore di fatiche appena riuscirono ad avanzare di 10 metri. Dopo parecchie ore di sforzi, sfiniti, a meno di 80 metri dalla cima, dovettero rinunciare all'impresa, anche per il sopravvenire di un « masone » specialmente pericoloso in quella regione. I due valorosi alpinisti e i loro accompagnatori non ebbero menomamente a soffrire nè dall'altezza nè dalla fatica; malgrado il tempo costantemente avverso e il freddo intenso, le condizioni si mantennero normalissime; le pulsazioni regolari, superiori solo di 15-20 battute all'ordinario; nessun'altra manifestazione speciale di stanchezza.

Il Chimborazo (pronuncia *Cimborazo*) è un famoso e formidabile vulcano spento, che sorge nella Repubblica dell'Ecuador; ha la forma di un immenso cono e misura 6310 metri d'altezza. Fino a 4000 metri vi crescono le piante alpine; fino a 4600 soltanto crittogame; a 5100 comincia la regione delle nevi.

Alle falde meridionali del monte si stende la provincia di Chimborazo, che ha 6000 chilometri quadrati di superficie e 122.000 abitanti. La città capoluogo è Riobamba.

Il Chimborazo fa parte delle Ande di Quito, le più famose e le meglio conosciute di tutto il sistema, come quelle che sin dal secolo passato servirono a base di memorande ricerche scientifiche da parte degli accademici francesi convenuti sulla magnifica terrazza dell'Ecuador a misurarvi la lunghezza del grado equatoriale e a studiarvi le deviazioni del pendolo.

Al La Condamine (1745), al Bouguer ed ai loro dotti colleghi, successe ben tosto Alessandro di Humboldt, che è il vero e glorioso antesignano della numerosa schiera di viaggiatori e di esploratori, che nel secolo scorso andarono conquistando alla geografia e alla scienza in genere le contrade interne dell'America del Sud e più specialmente la regione intertropicale.

Ma non per questo la gioia del Chimborazo perdetta tanto presto il vanto di essere la più elevata del nostro globo, forse in grazia appunto dell'ascensione che ne tentò lo stesso scienziato tedesco, il quale, insieme col Bompland suo compagno, nell'estate del 1802 fu arrestato da uno spaventoso burrone a 5759 metri d'altezza. E a soli cento metri più in alto il Boussingault e l'Hall dovettero, nel 1831, retrocedere innanzi a un massiccio baluardo perpendicolare, cui s'appoggiava la cupola nevosa, e dal quale pendevano due stupende cascate di ghiaccio immobilizzate dal freddo.

Nonostante qualche altro tentativo, la prima intera scalata non fu, pertanto, compiuta se non quasi mezzo secolo dopo, e cioè il 3 luglio 1880, dall'intrepido e infaticabile Whymper, il conquistatore del Cervino.

Egli, lungi dal trovare un cratere sulla sommità, vi avrebbe, invece, scoperte due vette (1), la più alta delle quali sarebbe stata, secondo lui, superiore di circa quattrocento metri ai 6310 valutati antecedentemente dal Reiss e dallo Stübel. Del resto, il Chimborazo stesso fa parte di quel magnifico gruppo di vulcani, alcuni già spenti, altri tuttora ignivomi, che, sebbene schierati in duplice catena per oltre centottanta chilometri, vengono spesso considerati come un vulcano solo con molteplici con di eruzione (2).

La prima ascensione italiana al Chimborazo venne effettuata il 27 aprile 1903 dal comm. Celestino Uselli, il quale ebbe l'immensa soddisfazione di piantare il tricolore sulla cima suprema del monte; ancora oggi è questa la bandiera d'Italia piantata alla maggior altezza sul livello del mare. L'impresa fu allora illustrata da tutte le stampe americane ed italiane, che riportarono pure gli appunti geologici relativi alla conformazione di un vulcano spento, conformazione e appunti che non vennero neanche menzionati nella relazione del Whymper.

MATITA VERDE.

(1) VOGEL CH., *Le Mond terrestre*, ecc., vol. III, ult. part., pag. 23.

(2) V. RÉCLUS ELIS., *La Terre*, vol. I, pag. 590.

LUTTI DI SOCI

Al socio Carlo Donini, cui è morto il padre amatissimo, e a tutta la sua famiglia, le più vive condoglianze.
Al socio Jacopo Fuini, cui è morto il fratello Virgilio, i sensi del nostro cordoglio.

GITE SOCIALI ALL'ORIZZONTE

26-27 Maggio - MONTE LEGNONE (m. 2610)

Il Legnone è un gigante delle Prealpi comasche; la sua piramidale vetta di 2610 metri di altezza si erge centrale all'arco ferroviario tra Dervia e Delebio.

E' punto panoramico e trigonometrico importantissimo, e pertanto montagna molto frequentata dagli alpinisti. La Federazione Alpina Italiana l'anno scorso ha aperto sul versante Delebiese il suo primo rifugio: la Capanna Vittoria.

Dirigeranno la gita i consoci Gorla e Alessandrini.

2-3 Giugno - MONTE GLENO (m. 2885)

*Nell'incerto chiaror antelucano,
risalire vedremo l'erta vedretta
dal Trobio al Gleno. In su l'alta vetta
il grido echeggerà, forte, sovrano.*

S.E.M. EXCELSIUS.

E' una bellissima ascensione, e sarà anche una rivincita, perchè non mancheranno certo di partecipare ad essa gli alpinisti che il 1° maggio 1922, bloccati dalla tormenta nell'alto rifugio Curò al Barbellino, dovettero fare atto di rassegnazione.

La bella vetta magnificata dallo Stoppani, si offrirà certamente quest'anno, umile e ossequiosa alla comitiva sociale diretta dai consoci Vaghi e Flumiani.

9-10 Giugno - TRAVERSATA ALTA DELLE DUE GRIGNE (m. 2410)

Una interessante scorribanda, nel dolomitico regno lombardo, per i rocciatori di mezza forza. Essi saranno disposti in due comitive che daranno l'assalto, la domenica mattina, al Grignone, salendovi dalla Capanna Releccio per il Canale e dalla Capanna Pialeral per il versante sud, per poi « passeggiare » sulle alte rocce.

Le comitive faranno capo ai direttori consoci: Boldorini, Panarari, dott. Tonazzi, Vaghi.

17 Giugno - XVI GRANDE MARCIA POPOLARE CICLO-ALPINA

Anghileri, il mago delle nostre grandi manifestazioni popolari, già con i suoi aiutanti lavora e studia sugli alambicchi e sui fornelli fatati per questa marcia, che continuando la tradizione della S.E.M., vuole in questo giorno affratellati in un'unica ed interminabile colonna i prodi del ciclo e quelli della montagna. La mèta è tuttora un segreto della Commissione Manifestazioni Popolari e del Consiglio della Sezione Ciclo-Alpina, che si sbottoneranno a suo tempo, inviando a ciascun socio od Ente un dettagliato programma ufficiale della grande Marcia.

*Io vi dico in verità che egli è più facile che un
cammello passi per la cruna di un ago che un Se-
mino il quale non abbia procurato a la SEM un
nuovo socio possa entrare in paradiso.*

(Da l'Evangelo alpinistico).



La scomparsa dell'ultimo sopravvissuto dei conquistatori del Cervino

Due nomi granitici quasi, solenni e accomunati in modo indissolubile: Edward Whymper e il Cervino. Un destino medesimo, aspro e crudele, li ha congiunti, e per mezzo secolo il monte superbo e l'uomo instancabile che lo aveva vinto furono considerati come una cosa sola, una gloria sola.

Nel piccolo cimitero di Zermatt, davanti alle tombe di Hudson, di Hadow e di Croz, tre dei quattro periti nell'immane tragedia alpina ancora memorabile, non si può fare a meno di pensare ai superstiti e al loro capo tenace che aveva creduto possibile l'impresa quando gli altri vi avevano quasi rinunciato o ne erano rimasti vittime.

Poi, anche i superstiti successivamente se ne sono andati, tranne uno: Pietro Taugwalder.

Ora, anche lui, nel marzo scorso, è scomparso. Si è spento a ottant'anni, serenamente, placidamente.

Si sa che, il 14 luglio 1865, sette uomini conquistarono il Cervino, e che quattro dei vincitori non fecero ritorno: un'ora dopo aver lasciato la cima andarono a fracassarsi millecinquecento metri più in basso, sul ghiacciaio che porta lo stesso nome del monte.

Whymper, Pietro Taugwalder e suo padre dovettero la vita ad una rottura della corda, e nella vallata si accusò apertamente il Taugwalder padre di aver tagliato la fune quando i quattro uomini di testa, perduto il piede, stavano sulla soglia dell'eternità. Egli venne sottoposto a un giudizio e assolto; ma rimase fin che visse sotto il peso dell'infame e ingiusto sospetto. Risultò, invece, che la fatale corda era stata portata per errore lassù: vecchia ed usata non avrebbe dovuto più servire.

Peter Taugwalder, l'ultimo sopravvissuto testé scomparso, all'epoca della sventura aveva ventitré anni; egli accompagnava la carovana come « portatore »: carovana male organizzata. Il reverendo Hudson aveva voluto con sé il suo giovane ed inesperto pupillo Hadow, che aveva diciannove anni ed era alla sua prima campagna alpinistica. Fu appunto un passo falso di questi che costò la vita a tre altri compagni

ed a lui stesso. Il robustissimo Michele Croz, urtato da Hadow, dopo sforzi sovrumani per trattenere la corda, gridò: « *Impossibile!*... »; poi, con le braccia in avanti, precipitò nell'abisso. Hudson fu trascinato a sua volta, e Lord F. Douglas in ultimo.

« Tutto ciò fu l'opera di un momento; — » scrisse a quell'epoca Whymper al *Times* di Londra — ma, subito che sentimmo il grido di Croz, Taugwalder ed io ci puntammo con tanta forza quanta ne concesse la roccia. La corda era tesa fra noi, e l'urto venne su noi due come su di un sol uomo.

« Noi ci sostenemmo, ma la corda si ruppe a metà fra Taugwalder e Lord Douglas. Per due o tre secondi vedemmo i nostri infelici compagni precipitare sulle reni e pretendere le mani, cercando di salvarsi; quindi sparire uno dopo l'altro e cadere di precipizio in precipizio sul ghiacciaio del Matterhorn che giace di sotto, ad una profondità di circa quattrocento metri. Da che la corda si ruppe, era impossibile aiutarli... ».

Tre degli sfortunati riposano nel cimitero di Zermatt; la montagna non ha reso la spoglia del quarto, il diciannovenne Lord Douglas. Invano, per molti anni di seguito, la sorella tornò tutte le estati a Zermatt, sperando che il ghiacciaio avesse pietà del suo inesauribile amore.

Peter rifece poi molte volte la terribile strada; ma egli confessava di non aver mai varcato senza rabbrivire quel passaggio, sotto la « testa » del quale aveva visto i quattro compagni di corda sparire nel vuoto. Rischiò ripetutamente la vita lassù, specie una volta nel salvataggio di alcuni alpinisti durante una tormenta.

Se la morte di Pietro Taugwalder, l'ultimo sopravvissuto dei sette uomini che per primi conquistarono il Cervino dal versante svizzero, ha servito a ravvivare il ricordo della vittoria di Whymper, la vittoria dell'inglese non deve far dimenticare il coraggioso tentativo italiano. In verità a quell'epoca la penisola era tutto un fermento politico, ed i suoi uomini non avevano avuto il tempo di fare, come Whymper, per più anni di seguito la corte al Cervino. Tutta-

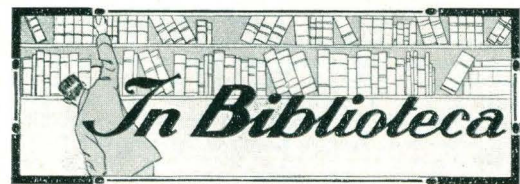
via i progetti dell'inglese stimolarono l'amor proprio nazionale, ed alcuni alpinisti italiani condotti da Giovanni Antonio Carrel organizzarono una contemporanea scalata. A trecentottanta metri dalla vetta la comitiva italiana si fermò, forse più per il dispetto di vedere la vetta conquistata dall'inglese, che per incapacità di proseguire.

Allora Carrel decise di prendersi la rivincita conquistando il Cervino dal versante italiano. Trovò un compagno entusiasta nell'abate Gorret, e due saldi montanari in Augusto Meynet e Battista Bich, servitori d'albergo. Il 16 luglio 1865 la piccola comitiva, dopo aver ascoltato la messa al Breuil, iniziava la salita. L'indomani era la vittoria. Le difficoltà furono immense; sotto la vetta un canale di roccia, del quale gli alpinisti non si erano accorti prima, li deviò alquanto. Il tempo stringeva: il passaggio dei quattro arrampicatori, oltre che richiedere ore preziose, non sarebbe stato prudente, giacché non si sapeva dove appendere la corda che avrebbe dovuto servire nel ritorno. Perciò Gorret e Meynet si rassegnarono a restare, mentre Carrel e Bich salivano a piantare il tricolore italiano accanto al vessillo britannico.

In breve i due uomini furono sulla vetta, « et moi, — scrive l'abate Gorret — *pour ne pas me laisser prendre du sommeil, j'expliquais à Meynet la beauté des montagnes et des campagnes de la vallée* ».

Così il Cervino, che per tanto tempo era stato invincibile, veniva conquistato due volte nel giro di pochi giorni.

MATITA VIOLA.



Nuovi libri e guide acquistati:

Dott. F. Magni - *Il Rifugio « A. Grassi »* (Guida alla Regione del Pizzo dei Tre Signori).

Paolo Monelli - *Le Scarpe al sole*, (Diario di un Alpino).

Teodoro Wundt - *Il Cervino e la sua storia*.

Abbé J. Henry - *Valpelline et sa Vallée*.

Marcel Kurz - *Guide des Alpes Valaisannes*, (Volume IV, Simplon-Furka).

Dr. H. Dübi - *Guide des Alpes Valaisannes* (Volume III, Théodule-Simplon).

Louis Kurz - *Guide de la Chaîne du M. Blanc*.

NOTIZIE VARIE

AL BREITHORN COGLI SKI.

La *Sucaï* comunica che i suoi membri fratelli Calegari, Lisetta Porro, Brioschi Rossari e i signori Bernasconi e Piccardi dello Ski Club Bergamo hanno raggiunto, in 16 ore con gli ski, la vetta del Breithorn (m. 4171).

ELOGI INGLESI AL PAPA ALPINISTA.

Viene pubblicata in questi giorni una riproduzione inglese delle relazioni alpinistiche che il Papa, quando era alpinista e si chiamava semplicemente mons. Ratti, fece per le pubblicazioni del Club Alpino Italiano.

« Leggere il libro, dice il *Times*, significa non aver più dubbi sulla sua competenza, e si dovrebbe dire sulla sua audacia, se l'autore non insistesse che egli per una passione come questa non vuol correre e far correre rischi non compatibili con il rispetto che un uomo responsabile deve avere per la vita umana. Diremo quindi che mons. Ratti possedeva tanta abilità tecnica, tanta conoscenza della montagna, tale resistenza fisica e morale che spedizioni, le quali sarebbero state pericolose per un arrampicatore ordinario, non lo erano per lui ».

LA MORTE DEL CHIMICO DEWAR.

Il 27 marzo u. s. è morto a Londra, ad 81 anni, sir James Dewar, chimico illustre. Egli è noto specialmente per i suoi lavori sulla liquefazione dei gas: quasi quarant'anni or sono il Dewar riuscì a liquefare l'ossigeno e si diede a studiare profondamente il problema della liquefazione dell'idrogeno.

Ricordiamo qui questo grande scienziato perchè egli è il modesto quanto poco noto inventore di un apparecchio utilissimo per gli alpinisti: il *termos*.

Studiando il problema della liquefazione dell'idrogeno, il Dewar escogitò i mezzi per isolare i gas raffreddati; trovò allora quei recipienti a pareti doppie fra le quali si opera il vuoto e che costituiscono i così detti *termos* per la conservazione dei liquidi caldi o freddi. Naturalmente lo scienziato non trasse alcun profitto da questa sua invenzione, che ha avuto una larghissima applicazione pratica. Insieme col chimico Abe egli trovò la cordite, cioè la polvere senza fumo usata dall'esercito e dalla marina inglesi.

DUE « RECORDS » MUSICALI SULLE ALPI.

Segnaliamo due « records » originali, che non tutti conoscono, ma che non sono per questo meno interessanti degli altri che quotidianamente vengono esaltati nella stampa sportiva di tutto il mondo.

Nel giorno della inaugurazione della Capanna Marco e Rosa (14 settembre 1913) al Colle Cresta Guzza, e cioè a 3600 metri di altezza, nella maestosa conca glaciale del Bernina, il dott. comm. Marco De Marchi, eseguiva col violino l'« Aria » di Tenaglia nella trascrizione di Polo, l'« Adagio » di Corelli, op. 5, e l'« Aria » di Bach.

Il 9 settembre 1920, il violinista Michelangelo Abbado, portatosi alle Cime Bianche (Valtournanche), eseguì il 1° tempo del Concerto di Bruch a 2850 metri di altezza ai piedi del Torrione Maggiore, nel bel mezzo di un circo, chiuso all'intorno da blocchi dolomitici e avente per platea un nevaio. Fatta l'ascensione della Gran Sometta, sullo stesso vertice della piramide, a 3166 metri, eseguì la « Leggenda » di Wieniawski. Nel silenzio assoluto di quelle vette il violino aveva una sonorità meravigliosa.

GHIACCIAI ARTIFICIALI.

L'idea di fabbricare artificialmente un ghiacciaio può sembrare a molti sorprendente. Eppure gli abitanti di certe regioni del Karakoram, secondo la *Nature*, si fabbricano dei ghiacciai, generatori di torrenti permanenti: ed ecco come.

In alcuni punti delle vallette laterali, che poca quantità d'acqua forniscono in estate alla valle principale, scelgono alla massima altezza possibile piccole estensioni di terreno incassate e poco soleggiate. Durante la stagione calda, vi pongono strati successivi e alternati di paglia, altri pieni di acqua e, se è possibile, strati di foglie secche di conifere e anche di carbone di legna. Tutto ciò viene ricoperto di sassolini prima che cada la neve. Quando è passato il periodo delle nevi, si copre di paglia lo strato di neve accumulatosi durante l'inverno; e si rifà la stessa operazione per cinque o sei anni. L'area coperta di neve aumenta prestissimo di estensione soprattutto in alto. In capo a pochi anni si è costituito il ghiacciaio, che ormai si alimenta da sé ogni inverno e che dà ogni estate un filo d'acqua perenne. E siccome vi sono ghiacciai che funzionano con questo sistema da oltre quarant'anni, bisogna credere che il metodo sia buono.

LA CAVERNA SOFFIANTE.

Esiste nello Stato di George in America una curiosità naturale, chiamata «The blowing cave», la caverna soffiante. E' situata nella proprietà del colonnello Davide Barrou, nella contea di Decatur a ventisette miglia da Thomasville. La caverna si apre nel fondo di una specie di bacino naturale, del diametro di una diecina di metri, ed è tutta circondata da cespugli. Dall'imboccatura di questa caverna esce una violenta corrente di aria, con un continuo sibilo che si sente alla distanza di settanta metri. In certe ore del giorno un cappello di paglia, o qualunque altro oggetto che vi si getti, ne viene espulso e spinto a due o tre metri nell'aria; in altri momenti gli stessi oggetti sono violentemente attirati nella caverna come da una forte aspirazione.

Non si è ancora potuto spiegare questo fenomeno, di cui si sono finora solamente osservate le manifestazioni esterne.

L'ESPLORAZIONE DEL VULCANO KILAUEA, NELLE ISOLE HAWAII.

In occasione di una spedizione scientifica per l'accertamento di oscillazioni dell'asse terrestre, il professore Marcuse soggiornò tredici mesi nelle isole Hawaii, dove poté esaminare il vulcano Kilauea: egli ne fa ora una interessante descrizione nella *Vossische Zeitung*. Si arriva all'orlo del cratere dopo una faticosa passeggiata per lave raffreddate. Il cratere ha forma ellittica, di metri 925 per 615: un'ottantina di metri sotto l'orlo si agita un mare di fuoco, il cui spettacolo supera qualsiasi descrizione. Ci si immagina l'Etna o il Vesuvio scoperti. Le onde di lava fusa si muovono sulla superficie come le onde del mare. Ecco che da due canali sprofondatisi nelle viscere della terra erompe un getto di lava ardente in una ventina di metri d'altezza, per ricadere in un vasto raggio come una pioggia di fuoco. Contemporaneamente qua e là sgorgano altre piccole fontane infocate. Il fragore è pari a quello delle onde che si frangono sulla spiaggia. Il colore del magma è rosso, la lava che si immobilizza sulle pareti del cratere è gialla, le nubi che corrono sulla superficie sono azzurre; e il giuoco dei colori muta di minuto in minuto. In un punto sembra regnare la quiete: si forma subito una grande zolla di lava, che si rapprende esternamente; accanto un'altra se ne forma, e incomincia a diventar oscura. Ma il mar di fuoco torna ad agitarsi, e le isole sono sommerse nel caos ardente. Durante la notte il mare di fuoco limpido prende un colore giallo oro, e lo spettacolo diventa fantastico. E' degno di ri-

lievo che gli americani si apprestano a sfruttare industrialmente il vulcano, convogliandone i vapori in tubi che attraversano le lave solidificate, per utilizzarli a scopi tecnici.

LE IMPRESSIONI DI UNO CHE SCAMPO' DA UNA VALANGA.

Possono interessare le impressioni di uno che scampò da una valanga: il signor Franco Dezulian, che ne riferisce alla trentina *Gazzetta del turismo e dello sport*. Si trovava nella regione del Pordoi, a 2350 metri, lungo un sentiero che taglia un canalone lungo circa 400 metri; la neve era alta un metro. Ad un tratto udì un tuono formidabile. Voltosi di scatto, non fece neppure in tempo a buttarsi a terra: fu travolto da una immane ondata di neve. Interamente sepolto, si ricordò d'aver letto essere efficace in casi consimili fare con le braccia e le gambe movimenti di nuoto, e si mise disperatamente ad agitarsi. Tentava di respirare: inutilmente. La velocità gli sembrava fantastica per i movimenti che la neve gli imprimeva simultaneamente; si sentiva sbattuto in tutte le direzioni. Pensò: «Adesso comprendo come la valanga possa spezzare gli arti dei disgraziati che sono presi». L'angoscia più terribile derivava dall'impossibilità di respirare: boccheggiava spasmodicamente, ma non gli entrava in bocca che neve, neve, neve. Pure non si atterri. Raddoppiò i disordinati movimenti, per quanto ne sentisse l'inutilità. La corsa continuava velocissima. Ad un certo punto non poté più reagire: i sensi gli venivano meno, forse per l'eccessivo sforzo. Si sentì travolgere come uno straccio che si piega in tutti i sensi. Poi la velocità diminuì. Si sentì trasportare più dolcemente; ad un certo punto comprese di essere fermo. Stette un po' senza movimento, senza forze, sfinito. Poi con uno sforzo supremo riuscì a muovere la testa: e con gioia indicibile attraverso uno spiraglio rivide la luce; il cielo, la vita. Quando poté uscire, la neve aveva talmente compresso il suo corpo da non permettere ai polmoni di dilatarsi.

IL PARCO NAZIONALE DEL MONTE MAC KINLEY NELL'ALASCA.

Un parco nazionale di grande importanza, dell'estensione di 5700 km. quadrati e comprendente il grandioso gruppo del Monte Mac Kinley nell'Alasca, è quello stabilito nel 1919 dal Governo degli Stati Uniti d'America. Il monte Mac Kinley, alto 6090 m., supera di più che 500 m. il Monte S. Elia (5517 m.), creduto fino a pochi anni fa il punto culminante dell'America nord-occidentale, ed è una delle più grandiose cime della terra, sporgendo con un dislivello di oltre 5000 m. sopra l'altopiano che gli serve di base. Il Parco Nazionale, ricco di vasti ghiacciai e d'innomerevoli corsi d'acqua, abbraccia appunto una grande estensione di questo altopiano, in cui gli animali selvatici, non mai stati cacciati finora, abbondano meravigliosamente e si lasciano avvicinare senza timore dall'uomo. Gruppi di renne, formati persino da mille e mille cinquecento individui, pascolano liberamente su vaste praterie, e sono protetti dalla provvida decisione del Governo americano.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSIS - MILANO

Con i tipi delle ARTI GRAFICHE PIZZIS & PIZIO - Viale Lodovico N. 54 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO